

Essere (almeno) Europa

Giuliano Amato, Lectio alla Sapienza, 24 maggio 2024

*

1. È stato ed è difficilissimo costruire l'Europa, anche se è nei cuori e nella testa di molti da lunghissimo tempo. Cominciamo col dire che quando sentite parlare di Stati Uniti d'Europa dovete considerare che per noi europei non è come fu per l'Australia, quando ne fecero una federazione, o come fu per il Canada o gli Stati Uniti, che vengono assunti quale modello di un sistema federale. Questi ultimi erano un tempo colonie abitate da persone con una provenienza più o meno simile, con la stessa lingua, che erano fuggite dall'Europa per ragioni diverse o erano state insediate soprattutto dai francesi e dagli inglesi, che all'epoca mettevano le mani in ogni continente del mondo. Ma alla fin fine, quando decisero di mettersi insieme, le ex colonie erano molto simili fra di loro e fu facile arrivare a stabilire che la loro sovranità, una sovranità quasi senza storia, poteva essere trasferita al livello superiore.

Fra Seicento e Ottocento, noi europei avevamo inventato invece lo Stato nazionale, avevamo inventato l'assolutismo, avevamo inventato l'idea che ciascuna comunità nazionale ha un suo governo *superiorem non recognoscens*. E sovranità significa che qui, su questo territorio, decido tutto io, che sono legittimato, in base a criteri che storicamente vengono cambiando, ad adottare tutte le decisioni che ritengo debbano essere adottate. Eravamo profondamente diversi gli uni dagli altri. Leggete *De Europa* di Enea Silvio Piccolomini, un ricco signore che visse nel XV secolo e che poi diventò Papa col nome di Pio II.

Nell'opera l'autore, che aveva girato mezza Europa, descrive le caratteristiche di ciascuna comunità ivi insediata. È impressionante vedere quante differenze c'erano. Teniamo anche presente che si trattava di un continente senza infrastrutture come quelle attuali, per cui tra un insediamento e l'altro c'erano foreste e montagne. Queste comunità vivevano nei loro insediamenti, separate, con culture diverse, con abitudini che non avevano grande modo di contaminarsi.

Oggi ci muoviamo tra diversità che per più versi sono diminuite rispetto ad allora; tuttavia il nostro punto di partenza è questo. Ciò nondimeno, che gli Stati nazionali dovessero cooperare e financo federarsi in nome della pace era una

* Lectio magistralis tenutasi a Roma il 24 maggio 2024, promossa dal Centro Altiero Spinelli del Dipartimento Saras insieme al Laboratorio di Storia contemporanea.

prospettiva presente da tempo. In fondo lo aveva detto già Immanuel Kant con la sua opera *Per la pace perpetua* del 1795. Il progetto ha avuto diversi momenti di messa a fuoco, soprattutto nel Novecento e dopo la Seconda guerra mondiale. I nomi sono diversi, ma a noi italiani basta fare il nome di Luigi Einaudi, che ne scrisse già nel 1919. Mentre coloro che amano la storia dell'Europa comunitaria attuale fanno riferimento al *Manifesto di Ventotene*, scritto da Altiero Spinelli, Eugenio Colorni e Ernesto Rossi. Questi ultimi avevano letto il Luigi Einaudi del 1919, il quale era addirittura arrivato a definire quelle che avrebbero potuto essere le fonti di entrate tributarie di una entità sovranazionale in Europa. Allora però non se ne fece nulla e, nonostante l'impegno di altri europeisti (il più ricordato è l'austriaco Richard N. Coudenhoven Kalergy, autore di *PanEuropa*, del 1923), non ci fu mai la forza di realizzare i loro progetti. I nazionalismi prevalsero.

2. Da dove deriva la spinta che ha portato, nel secondo dopoguerra, a piegare i nazionalismi, ad assumere la premessa che non si poteva più continuare così, a dare quindi una dimensione europea ad alcune almeno delle funzioni di governo? Di sicuro ebbe un peso ineludibile la responsabilità che gli europei sentirono nelle proprie coscienze per le due guerre mondiali che, in soli trent'anni, erano scaturite dai loro conflitti interni. È vero che nel 1941 aerei giapponesi attaccarono gli Stati Uniti a Pearl Harbour. Ma la seconda guerra mondiale era figlia, ancora una volta, di una guerra fra europei. A loro risaliva la Shoah, a loro sarebbero risaliti i milioni di morti che quella guerra ci avrebbe lasciato.

E l'esigenza di assicurarsi che non ci sarebbe stata mai più una guerra tra gli Stati europei non nasce nelle cancellerie, è un "mai più", che matura in migliaia e migliaia di persone, che hanno ancora vivissimo dentro di sé il ricordo del padre, del figlio del fratello, della sorella, del fidanzato morti in guerra. Quando si passa oggi tra la Germania e la Francia, è frequente imbattersi in questi prati pieni di croci, sotto le quali ci sono migliaia e migliaia di ragazzi sepolti. Spesso non si riesce neppure a capire se sono tedeschi o se sono francesi e questo ha un effetto enorme sulle coscienze degli uomini e delle donne. Eccoli lì questi ragazzi, si sono combattuti per anni, alle spalle hanno altre guerre, sempre tra Francia e Germania più volte protagoniste di molti conflitti, e ora non riusciamo neanche a distinguere chi era di qua e chi era di là. Ma quanto conta saper distinguere chi era da una parte e chi era dall'altra? Sono morti per una "cosa assurda" chiamata guerra, quindi le parole «mai più guerra fra di noi» rappresentano un'esigenza profonda, affidata alla testa e allo stomaco di quella generazione che la guerra l'aveva vissuta sulla propria pelle. Questa necessità diventa una forza potente, superiore alle resistenze, superiore alle tradizioni.

Non solo, ma ci accorgeremo col tempo che in realtà questa forza poggiava anche su un'identità europea che preesisteva, perché in un modo o nell'altro si era venuta formando come sottofondo alla stessa creazione degli Stati nazionali.

Il sol fatto che si parlasse degli "europei" significava infatti che l'essere europeo aveva qualche significato. Anche il *De Europa* del Piccolomini è parte di questa storia, ma lo è soprattutto l'epoca precedente: l'ultimo secolo del primo millennio e i primi due o tre secoli del secondo millennio, che portano alla salvezza del nostro originario patrimonio culturale. Era un patrimonio che aveva le sue radici nella cultura istituzionale e giuridica dei romani, in quella anteriore dei greci, nei principi e nel diritto della Chiesa. La fine di Roma lo aveva lasciato a pezzi e largamente incustodito, e a salvarlo, a mantenerlo in vita furono in quei secoli due categorie, i professori e i monaci.

Costoro si spostavano da un ateneo all'altro, da un convento all'altro di questa Europa frastagliata. E parlando la stessa lingua, evocando i medesimi concetti, riuscirono a mantenere un filo culturale unitario. Un patrimonio composito, come dicevo, fatto di elementi afferenti al mondo ecclesiastico e in misura rilevante anche di diritto. Fatto sta che, quando poi avremmo studiato la nascita dei diritti individuali all'interno del contesto europeo, ne avremmo trovato i prodromi nel diritto canonico medievale. Dunque, noi professori abbiamo il legittimo orgoglio, insieme ai chierici, di aver mantenuto viva l'Europa nei secoli in cui essa non c'era più.

3. Su queste basi prenderà corpo il processo di integrazione europea. Ma nonostante la forte spinta morale, nonostante le sottese idealità comuni, a realizzarsi non è l'ipotesi di Spinelli e del *Manifesto*, l'ipotesi cioè del trasferimento al livello sovranazionale delle funzioni sovrane che servono agli Stati per farsi la guerra (sulle altre – lo precisò lo stesso Spinelli - gli Stati avrebbero potuto decidere a loro piacimento).

Il primo atto del processo di integrazione ha un'origine molto bella, che vedremo fra poco, ed è sollecitato dal Piano Marshall: la creazione della Comunità del carbone e dell'acciaio, che avvenne su proposta francese, nel 1951. Un modo per disinnescare la rivalità franco-tedesca in un momento nel quale la Germania era uno Stato che stava rinascendo, grazie all'impulso degli Stati Uniti, che la volevano nel fronte europeo della Guerra fredda. La Germania, ricordatevelo, era stata ridotta in termini giuridici a *res nullius*: non aveva più nessuna istituzione nazionale di governo, era un territorio sottoposto al governo delle potenze vincitrici alleate. Un destino che fu risparmiato all'Italia, perché l'Italia ebbe una Resistenza che la Germania non ebbe. Fu grazie a questa Resistenza, e alla classe dirigente che questa esprime, che le potenze alleate dovettero fare i conti con un governo di unità nazionale incaricato di avviare una

veloce ri-legittimazione dell'Italia nel consesso internazionale. Noi dobbiamo la nostra Costituzione, fatta da un'Assemblea sovrana eletta da tutti gli italiani e da tutte le italiane, a questa circostanza, diversamente dalla Germania. Sebbene anche la sua *Grundgesetz* sia una legge fondamentale, a farla fu una minuscola Assemblea, in realtà rappresentativa dei governi dei *Länder*, che lavorava sotto la vigilanza delle potenze alleate.

Fatto sta che mettere in comune il carbone e l'acciaio è l'idea con la quale Robert Schuman, grande personalità francese, dà il via all'unificazione europea nel modo simbolicamente più efficace. Con la sua dichiarazione del 9 maggio 1950 Schuman ricorda che francesi e tedeschi si erano combattuti per secoli e cruciale era stato il possesso delle materie prime e del loro utilizzo. Mettiamoli allora insieme il carbone e l'acciaio, che insistono nella zona della Ruhr e dell'Alsazia. Non saranno più né dei francesi né dei tedeschi, saranno affidati ad una Autorità europea che li gestirà a nome di tutti noi. Nasce così questa piccola entità europea, la Ceca, che già anticipa in qualche modo le caratteristiche della futura comunità europea.

Subito dopo ci fu il tentativo di creare una Comunità europea di difesa comune, quella dal contenuto più politico, perché la difesa comune entrava proprio nel terreno delle funzioni che si usano per fare la guerra. Ma venne inopinatamente bocciata dall'Assemblea Nazionale francese. Questo è un fatto che colpisce: la Francia, in realtà, è una delle grandi madri dell'Europa e lo è in primo luogo attraverso la Ceca. Ma ci sono dei passi in avanti che l'Europa negli anni successivi avrebbe potuto fare e che sono stati bloccati proprio dai francesi. Nel 1954 la Comunità europea della difesa, nel 2004 la Costituzione europea. La prima volta con voto dell'Assemblea, la seconda volta con un referendum.

Il tempo passa e si sceglie una strada diversa. Il protagonista di questa fase insieme a Robert Schuman è Jean Monnet, un "non-politico", in realtà, un *grand commis* francese, che si immette anche nella politica. Jean Monnet sostiene che bisogna passare attraverso un percorso che convinca gli europei della convenienza che hanno a stare insieme. È una grande idea, che funziona. Nascerà la Comunità europea con la creazione di un mercato comune come proprio fine: il Mercato comune europeo. Gli Stati europei aderenti avrebbero armonizzato le proprie legislazioni nazionali, facendo via via sparire dazi e tariffe, regole tecniche diverse sui prodotti dell'uno che fossero simili ai prodotti dell'altro. In questo modo lo stesso prodotto avrebbe potuto circolare in tutto il mercato europeo, ogni produttore avrebbe potuto moltiplicare le dimensioni del proprio mercato vendendo alle stesse condizioni e si sarebbe convinto non tanto del fatto che l'Europa è eticamente necessaria, ma che l'Europa conviene.

4. Che cosa dunque prende ad accadere? Esauritasi la grande spinta che ancora nel 1953 faceva avanzare il progetto di costruire una comunità politica, si scivola sul terreno del beneficio. E questa sarà la fortuna e la condanna dell'Europa dei decenni successivi. Nel corso di essi l'Europa crescerà e il processo di integrazione sarà sempre più ben accetto, via via che cresceranno i benefici percepiti grazie alla Comunità. I benefici per i produttori di beni manifatturieri, i benefici per i fornitori dei servizi, i benefici per gli agricoltori, i quali vengono isolati dal mercato esterno all'Europa (le arance siciliane, per fare un esempio, vengono protette dalla concorrenza di quelle algerine e tunisine). Nei confronti dei terzi, estranei al mercato comune, rimarranno i dazi e le tariffe, mentre fra di noi tutto questo sparisce e addirittura – come ho appena ricordato - agli agricoltori degli Stati membri vengono garantiti su tutto il mercato unico prezzi più alti di quelli esistenti sul mercato internazionale.

Nel percorso di questa Europa che conviene, ciò che colpisce di più in termini di trasferimento di sovranità è il passaggio alla moneta unica, la quale nasce con questa stessa logica. Per convincere gli Stati della necessità e della convenienza di affermare la sovranità europea sulla moneta (il batter moneta – lo sappiamo tutti - è uno dei requisiti tipici della sovranità) il progetto, quando il Mercato comune era arrivato più o meno al suo compimento, venne giustamente presentato come l'eliminazione del principale fattore di distorsione che era rimasto nello stesso Mercato comune.

L'avere monete nazionali di cui ciascuno Stato poteva stabilire il valore dalla sera alla mattina poteva infatti alterare il gioco della concorrenza non meno dei dazi e delle tariffe. Noi italiani siamo stati maestri nell'utilizzare questo strumento. Noi, ad esempio, stavamo sul mercato dell'auto e qui perdevamo quote di mercato perché Volkswagen o Morris facevano macchine a prezzi più competitivi dei nostri. Allora svalutavamo la lira del 10% e da quel momento, per il solo fatto che avevamo svalutato la lira, l'acquirente di una macchina Fiat dalla Germania la pagava il 10% di meno, perché lui la pagava col suo marco, il quale in quel momento valeva di più rispetto alla lira. Il prezzo della Fiat, che nasceva in lire, pagato in valute che avevano acquistato un valore superiore rispetto alla lira, diveniva più conveniente.

Allora, a convenire era l'Italia e non più l'Europa? No, la realtà è che questi giochi possono convenire di volta in volta a chi li fa, ma alla lunga non convengono più a nessuno perché distruggono le fondamenta stesse del mercato comune. Di qui la forza dell'euro. Con una moneta unica, nessuno potrà più giocare la valuta in proprio e tutti trarranno vantaggio dall'assenza di differenziali non dovuti alle differenze fra i prodotti o servizi venduti.

La convenienza dello stare insieme è diventata così un fattore essenziale del nostro sentirci europei. E vedremo quanto ciò peserà quando cominceranno ad

affacciarsi, almeno per alcuni, le non convenienze. Ma va aggiunto che essa non ha cancellato gli altri fattori che già avevamo avvertito sotto la nostra costruzione; al contrario, il rafforzamento che il mercato comune induce nelle istituzioni europee, porta queste a riscoprire le altre ragioni della nostra comune identità, quelle che i padri fondatori degli anni '50 avevano pensato potessero nutrire la nostra integrazione politica. E così, mentre cresce l'Europa che conviene, comincia a fruttare anche la pianta sottostante, quella dell'identità europea, che chierici e professori avevano mantenuto viva molti secoli fa. Si apre il capitolo dei diritti e dei principi non solo economici.

5. Capita spesso che la storia passi attraverso banalità, non già attraverso fatti eroici, santi e altre figure grandiose. Capitò così nei primi anni sessanta che un importatore olandese contestasse una imposta nazionale, negandone la conformità alle regole comuni; e che lo facesse rivolgendosi alla Corte di Giustizia Europea, le cui regole procedurali ammettevano ed ammettono che possano agire davanti ad essa non solo gli Stati, ma anche i cittadini (caso van Gend en Loos, 1963). Ebbene, la Corte rispose che il Trattato su cui è stata costruita la Comunità europea regola non soltanto gli obblighi e i diritti reciproci degli Stati, ma anche i diritti dei cittadini nei confronti degli Stati per quanto riguarda l'attuazione di tutto ciò che il Trattato prevede. In questo caso l'Olanda violava quello che era un diritto del suo cittadino, derivante dal Trattato europeo. Si apriva così, su una vicenda in sé non particolarmente esaltante, il capitolo dei diritti degli europei in quanto tali; un capitolo che la Corte avrebbe allargato, cogliendo i profili di identità europea sottoposti alla sua tutela, non soltanto nel Trattato, ma anche nelle tradizioni costituzionali comuni.

Fu, questa, una grande invenzione della Corte del Lussemburgo, tale, però, sul piano tecnico-giuridico, perché la sostanza era già tutta nella *Storia dell'idea d'Europa*, che Federico Chabod aveva pubblicato nel 1961. Una storia che risaliva alle radici elleniche dei valori di libertà e democrazia, che nei secoli più recenti avrebbero poi nutrito le culture del nostro continente, entrando nel tessuto costituzionale dei relativi paesi.

Ed ecco che l'essere europeo significa essere partecipe non solo di un Mercato comune ma anche di valori comuni e di diritti comuni, che non possono essere negati. Si pensi alla parità di trattamento senza discriminazioni, entrato nelle direttive europee già negli anni '70 su un fondamento che allora solo in parte (di sicuro la parte retributiva) poteva rinvenirsi nel Trattato. Il caso più clamoroso della sua applicazione è quello, intervenuto nel 1996, di una donna, Tanja Kreil, che fece domanda in Germania per entrare nelle Forze armate, non per combattere ma per assolvere a una funzione tecnica. Neppure così, però, poté essere ammessa, perché per l'ordinamento tedesco le Forze Armate erano

riservate esclusivamente ai maschi. La questione giunse alla Corte Europea, che bocciò seccamente la norma, perché contrastante con i principi di eguaglianza e di non discriminazione (ricordiamoci che ancora non c'era la Carta dei diritti europei). La Germania fu costretta a cambiare addirittura la Costituzione per ammettere le donne nelle Forze armate e ottemperare così al giudizio della Corte Europea, in nome di un principio comunque entrato nel diritto europeo.

Colgo l'occasione per sottolineare, tra parentesi, quanto può essere determinante una Corte di quel livello per far rispettare principi così fondamentali. Nel 1960, in Italia, fu la Corte Costituzionale a cancellare, dichiarandola illegittima, la legge n.1176 del 1919 (*Norme circa la capacità giuridica della donna*), la quale prevedeva che le donne non fossero ammesse ai concorsi pubblici. Una donna, Rosanna Oliva de Conciliis, aveva fatto domanda per un concorso in Prefettura, con lo scopo di impugnare il prevedibile provvedimento negativo (non ammessa perché donna) e di chiedere poi al giudice di impugnare a sua volta la legge davanti alla Corte Costituzionale. E la Corte Costituzionale le dette ragione, cancellando il divieto e quindi la disparità di trattamento.

Torniamo all'Europa. Grazie alla giurisprudenza sui diritti, grazie alle dichiarazioni comuni sull'adesione ai principi di democrazia, di libertà e di eguaglianza, che a partire da quello di Maastricht entreranno nei Trattati (e verranno imposti come requisito per l'accesso anche ai paesi candidati), la Comunità europea ha acquistato nuovi compiti, non esiste solo per creare un Mercato comune, ma anche per affermare, o quanto meno far rispettare, quei principii, oltre – si intende – quello della pace. Viene insomma riemergendo, poco alla volta, tutto l'*humus* dal quale avrebbe potuto nascere, fin dall'inizio, un'entità politica. Intendiamoci: l'Europa della democrazia, dell'eguaglianza, della non discriminazione, pur avendo i suoi convinti sostenitori, rimane un'idea delle *élites*, non si sa quanto largamente davvero condivisa. Di sicuro, nel grosso dell'opinione europea continua a pesare l'Europa che conviene, ed è forse quest'ultima a tenere in piedi il progetto europeo. Ce ne accorgeremo a partire dall'ultima parte del secolo scorso quando si comincia a pensare che l'Europa non sempre convenga. Davanti a questa percezione riaffiorano i sentimenti nazionalisti e la politica comincia a prenderne atto e addirittura a soffiarsi sopra, scoprendo nel sovranismo un "filone" inaspettato.

6. Cosa succede a quel punto all'Europa "isola felice" che avevamo costruito in un mondo in cui avevamo potuto isolare i nostri agricoltori dagli agricoltori algerini o israeliani, in un mondo nel quale la Cina non era vicina ma lontana, in un mondo nel quale c'era ancora ben poco di ciò che poi avremmo imparato a chiamare globalizzazione? La globalizzazione cambia completamente quel mondo, fa spazio alle produzioni meno costose installate nei paesi poveri, induce

le nostre imprese ad andarci esattamente per questo motivo, provoca una libertà di movimento mai sperimentata in precedenza e ci getta addosso migliaia e migliaia di immigrati, in cerca di sicurezza e di lavoro. Il nostro mercato comune c'è ancora, ha ancora i suoi vantaggi, ma di sicuro non è più l'isola felice di un tempo. E l'Europa, che non fa nulla per impedire alle nostre imprese di "delocalizzarsi", nulla o poco per impedire l'accresciuto afflusso di immigrati, diventa per ciò stesso responsabile di tutto ciò che accade. Alimento prezioso per i partiti sovranisti, che accrescono vertiginosamente i loro consensi in molti dei nostri paesi, bussola ineludibile per gli altri, i quali, per non perdere elettori, irrigidiscono le loro posizioni, non solo sugli immigrati, ma sulle stesse politiche europee.

Gli effetti di tutto questo sono devastanti. Basti pensare al Regno Unito, dove i conservatori corrono dietro il partito nazionalista estremo di Nigel Farage e portano il paese al Brexit, nel silenzio complice dei laburisti. I danni di quella scelta il Regno Unito li sta sperimentando ora, ma ancora non osa ammetterlo. Quanto agli altri, basti dire che cosa accade in tema di immigrazione: si salvano gli immigrati che hanno titolo all'asilo politico, gli altri, in quanto spinti da una motivazione "soltanto" economica, sono tendenzialmente clandestini illegali da respingere. Ci vorrà del tempo perché riprendano spazio quote adeguate di immigrati, corrispondenti alle richieste del mercato del lavoro.

Ma non c'è solo questo. Anche altri fattori concorrono a distanziare segmenti delle nostre società dall'Europa e dalla cultura che in essa si è venuta affermando. L'Europa e le Corti europee in quel percorso di individuazione dei diritti riconoscono che i generi non sono due, ma forse tre, che gli omosessuali hanno gli stessi diritti degli eterosessuali, che i loro bambini hanno diritto ad essere registrati come figli di due genitori, non necessariamente di un padre e una madre. Tutte cose che contrastano con i valori tradizionali di più comunità nazionali europee; e che portano a rendere sgradita a molti l'Europa stessa, fonte di questo individualismo "sfrenato" che riconosce in qualunque aspettativa o desiderio individuale un diritto.

Ciò accade un po' in tutti i paesi, dando forza a un tradizionalismo conservatore che diviene *ipso facto* antieuropeo, ma accade ancora di più in paesi, come la Polonia e l'Ungheria, entrati da poco nell'Unione, estranei ai processi di evoluzione civile e sociale dell'Europa occidentale, e ancora dominati da culture tradizionali. Ne nascono anche conflitti con le istituzioni dell'Unione, che arrivano alla Corte di Giustizia. Questa, in due casi famosi del 2022, uno relativo alla Polonia, l'altro relativo all'Ungheria, arriverà a dire che i valori dell'art. 2 del Trattato si impongono a tutti, sono l'apice di un ordinamento costituzionale comune, che tutti devono accettare. E ottiene osservanza, ma il clima è teso.

Insomma chi sta prevalendo, i valori comuni o i sovranismi? Non c'è dubbio, che grazie alla Commissione e alla Corte i valori comuni in questo passaggio hanno preso a recuperare. Ma se c'è un recupero europeo, è anche perché sta riprendendo quota l'Europa che conviene. Conviene, in fondo, per la stessa immigrazione, perché una volta stabilito che servono maggiori controlli, piaccia o non piaccia si prende atto che solo a livello europeo li si può stabilire, perché nessuno può riuscirci da solo. E alla critica – l'Europa ha ceduto all'immigrazione - si accompagna la proposta che l'Europa faccia di più, non che lasci il campo agli Stati sovrani.

In più c'è appena stata, fra il 2020 e il 2022, l'esperienza del Covid, manifestazione esemplare dei problemi comuni a tutti e per questo sprovvisti di soluzioni individuali. Ancora una volta, è l'Europa che conviene: conviene per acquistare i vaccini, giacché si è più forti verso i fornitori se si opera attraverso un compratore unico; e conviene perché le spese necessarie ad attrezzare l'Europa del dopo sono più sicuramente fattibili in modo utile a tutti, se nascono da finanziamenti comuni, gestiti non da ciascuno, ma dalla Commissione. Ed ecco il Next generation EU e i piani nazionali di ripresa e resilienza (PNRR).

7. Si noti, questo non è un ritorno al passato dopo l'offuscamento sovranista. Questo è un terzo tempo, rispetto al primo e poi al secondo di quell'offuscamento. Quella di oggi (e di domani) è il tempo di un'Europa che conviene non più, com'era all'inizio, perché ciascuno può meglio realizzare con essa ciò che già stava facendo, ma perché sempre più ci troviamo addosso problemi comuni, che nessuno stato può risolvere da solo. La pandemia che non conosce confini potrebbe sembrare un esempio irripetibile, nel suo imporre regole comuni, che avrebbero perso ogni efficacia se fossero state adottate, o praticate, soltanto da alcuni di noi.

Ma non è così. È simile, ed è molto più duratura e impegnativa, la questione più rilevante in assoluto che già da tempo abbiamo di fronte, la questione climatica. Ci stiamo abituando, forse abituando troppo, a convivere con essa e con i suoi effetti. Certo, è facile convivere nei parchi di Roma con i pappagallini verdi che prima crescevano solo in altri climi, così come può apparire soltanto suggestivo vedere nei nostri mari quei pesci variopinti che si trovavano prima nei soli mari del Sud. Ma a parte il fatto che queste stesse novità, in fondo piccole, sono segni di alterazione di millenari equilibri ecologici delle cui conseguenze poco sappiamo, ci sono anche altri sintomi: c'è la desertificazione, ci sono le inondazioni e i nubifragi, c'è il rischio di temperature estive superiori alla comune sopportazione. C'è, secondo alcuni, il dubbio della stessa sopravvivenza della specie umana fra qualche decennio, su un pianeta la cui atmosfera non

venga tempestivamente liberata dalle troppe emissioni che continuano a inquinarla.

Dal cambiamento climatico escono solo problemi comuni, che esigono soluzioni anch'esse comuni e le esigono dall'intera famiglia umana, come ben sa chi ha già lavorato negli scorsi decenni al protocollo di Kyoto, operante dal 2005, e poi all'accordo di Parigi, entrato in vigore nel 2021. Sembrerebbe uno scivolo senza possibile ritorno verso il rafforzamento dell'integrazione europea. Ma non è – e lo vedremo subito – così semplice.

L'Europa ha preso ad occuparsi seriamente del clima negli ultimi anni. La Commissione Europea ci ha lavorato lungo tutto il 2019, sino a presentare al Parlamento Europeo, nel dicembre, quello che è rimasto col nome di *Green Deal*. In esso la Commissione indicava non solo le cose da fare e le scadenze entro cui farle. Metteva anche in evidenza gli interessi presenti che sarebbero venuti in gioco – continuare a produrre le auto che avevamo sempre prodotto, continuare a mangiare quello che abbiamo sempre mangiato, continuare a coltivare la terra come abbiamo fatto sinora, continuare a pescare come stavamo pescando – e quindi i cambiamenti a cui era bene adattarsi in vista di un futuro vivibile. Vi invito a leggere questo documento, che il Parlamento Europeo approvò nel gennaio del 2020, cioè il mese dopo. In esso era scritto che di tutto questo era necessario discutere approfonditamente con i cittadini europei negli anni successivi, per convincerli dei sacrifici necessari a realizzare gli obiettivi ambientali ed anche per convenire sui modi per renderli sopportabili. Fra l'altro si prevedeva di mettere a disposizione miliardi e miliardi di euro per aiutare coloro che si sarebbero trovati in maggiori difficoltà.

Ebbene, sono passati cinque anni e a questo dialogo, assolutamente necessario, con i cittadini, con le categorie interessate nessuno ha provveduto. Col tempo ci si accorge delle misure che via via hanno preso corpo e chi se ne sente danneggiato comincia prevedibilmente a protestare. Protesta l'industria automobilistica con i suoi addetti, protestano gli agricoltori, mettendosi in moto sui loro trattori. E la politica, buona parte della stessa politica che aveva approvato il *Green Deal*, si allinea con la protesta e ne difende le ragioni. Non basta, insomma, la presa d'atto, che c'è, di una convenienza europea che scaturisce dall'essere comuni i problemi da affrontare. La resistenza all'Europa nasce dal costo presente che hanno le soluzioni adottate. E allora, Europa conviene o non conviene?

È facile rispondere che conviene per sopravvivere e che tanto dovrebbe bastare. Il fatto si è che per molti di noi il metro della convenienza è il beneficio (o non) per i nostri interessi presenti, per quello che facciamo ora. E in passato, per la verità, la convenienza europea si misurava su questo stesso metro e ne usciva vincente. Non sempre, però. Basti ricordare la vicenda dell'euro, della

quale già abbiamo parlato. La convenienza, nella mente di molti, poteva continuare a trovarsi nel mantenere ciascuno la propria valuta nazionale e nel poterla svalutare rispetto alle altre quando si fosse perso terreno nel confronto dei prezzi. Ci volle Jacques Delors, presidente ineguagliato della Commissione, a convincere i capi di governo che nel lungo periodo conveniva a tutti e a ciascuno la moneta unica. E ci vollero politiche nazionali capaci di trasferire e far accettare il messaggio nei rispettivi contesti.

Ed ecco che arriviamo al *punctum dolens* di oggi. In passato, ha molto contribuito alla popolarità dell'Europa il fatto che essa venisse percepita come un allargamento delle convenienze presenti. Ma quando è capitato che essa incarnasse convenienze future realizzabili a scapito di convenienze presenti, ha avuto bisogno, per mantenere consensi e sostegno, di una politica capace di fare quello che è in fondo il suo compito, ciò per cui l'abbiamo inventata: portarci allo scambio tra sacrifici presenti e benefici futuri convincendoci che ne vale la pena per tutti e aiutando, nel passaggio, quelli di noi che ne hanno bisogno. È questa politica l'ingrediente, essenziale, che è venuto a mancare. Lo avevano in sé i vecchi partiti nati con la democrazia del suffragio universale e capaci di armonizzare entro nuove identità collettive i tanti interessi delle società novecentesche. Quei partiti non ci sono più, hanno perso vigore per ragioni di sclerosi interna e per i tanti cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni. Oggi la politica non ha neppure più le reti territoriali attraverso le quali intratteneva un dialogo continuo con i cittadini, li ascoltava e si faceva ascoltare in presa diretta. Oggi ci sono i social, i sondaggi e la politica ne registra gli umori e reagisce, non orienta l'opinione pubblica, ne è sempre (spesso a brandelli) orientata. Ed è di tutta evidenza che in questo contesto il presente ha una prevalenza assoluta e il suo scambio con un futuro migliore è un esercizio riservato, al più, a minoranze illuminate, ignorate, o addirittura messe alla berlina dalla politica che è populista, perché è, in realtà, presentista. Si pensi a quanti dicono ormai apertamente che il *Green Deal* è non una politica, ma un'ideologia di estremisti europei. Si pensi ai programmi dei partiti per le ultime elezioni europee, fra le parole più usate dai quali non compariva - ci ha detto il «Corriere della Sera» - la parola ambiente.

In questo clima - è il caso di dirlo - ci sono prospettive che qualcosa possa cambiare e che la convenienza europea torni ad essere avvertita, soprattutto in funzione del domani che solo insieme possiamo preparare? Intanto c'è la forza, purtroppo, dei fatti, sempre più ripetuti e sempre più difficili da trattare come occasionali emergenze: le alluvioni in Lombardia e in Emilia con le devastazioni che lasciano, la Sicilia sempre più somigliante al Marocco, gli istituti scientifici, che attestano l'aumento, in particolare, delle temperature europee, che già hanno superato il livello al quale ci si dovrebbe fermare. I fatti - ce lo insegna la

pandemia - riescono a un certo punto ad imporsi, al di là di quello che si diceva il giorno prima.

Certo, perché la politica cambi convintamente e davvero può non bastare la paura, che pure è un fattore importante di cambiamento. Attenzione, però, c'è la risorsa in più che può rivelarsi decisiva c'è e questa risorsa siete voi, generazioni che i politici trattano ancora come generazioni future e che invece siete già qui, come elettori e come potenziali partecipanti delle decisioni politiche di domani.

Parliamoci chiaro: neanche i cinquantenni o i sessantenni hanno la sensibilità che avete voi rispetto al futuro. Voi avete tutto l'interesse non solo a sapere, ma possibilmente a preconstituire ciò che accadrà nel 2050, perché voi nel 2050, cioè tra poco più di venticinque anni, sarete semplicemente persone mature, starete crescendo i vostri figli o, se non avrete figli, sarete nel pieno della vostra attività. E allora vi troverete davanti al dilemma se è vivibile l'aria che dovrete respirare, se, superando le temperature quotidiane i 50°, se non la vita, il lavoro umano sarà ancora possibile, se avrete acqua a sufficienza, senza ricorrere alla certo costosa desalinizzazione dei mari.

Insomma, dentro di voi e per voi lo scambio fra presente e futuro è portatore di una convenienza che a voi non ha bisogno di essere dimostrata. Siete dunque voi l'asse portante di società, e quindi di politiche, che torneranno a dar forza alla convenienza europea e, possibilmente, anche di più. Ricordando Kyoto e Parigi abbiamo già colto la valenza necessariamente universale delle politiche ambientali e delle regole per renderle efficaci, regole che, per loro natura, perdono efficacia se non sono osservate da tutti. Al di là dei protocolli, dei confini, delle effettive diversità esistenti nel mondo, arriviamo su questa strada a capire che siamo davvero un'unica famiglia umana. E che vi è un bene comune da realizzare, che tale è per l'intera famiglia. Cerchiamo di essere, nel perseguirlo, almeno Europa. Ci accorgeremo, una volta di più, che ci conviene esserlo e che, essendolo, potremo anche realizzare i principi che abbiamo scritto nel Trattato dell'Unione, sulla scia dell'antica idea di Europa e dei valori in cui quell'idea si è venuta incarnando: «nelle relazioni con il resto del mondo – recita il par.5 dell'art.3 - l'Unione contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco dei popoli». Non siamo europei soltanto quando e perché ci conviene.